

## LA DEMOCRAZIA DELL'APPARENZA

*“Per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata,  
le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa”*

(Piero Calamandrei)

### *Una ingegnosa dissimulazione*

Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, durante la Seconda guerra mondiale, le vittorie sugli italo-tedeschi dei britannici a El Alamein e dei sovietici a Stalingrado diedero una determinante svolta al conflitto, permettendo agli Alleati di programmare una serie di attacchi ai territori occupati dagli eserciti dell'Asse. Furono di conseguenza effettuati sbarchi in Nordafrica, in Sicilia, a Salerno e ad Anzio. Ma lo sbarco di gran lunga più importante per le sorti dello scontro finale fu quello del giugno del '44 in Normandia. Il successo della creazione di una solida testa di ponte sulla sponda francese del canale della Manica era ritenuto prioritario per consentire l'afflusso di mezzi e uomini necessari alla liberazione di Parigi e alla penetrazione verso il confine germanico sul Reno.

Alla realizzazione del piano furono perciò dedicate energie e risorse mai messe fino a quel momento in campo. Furono infatti coinvolti i migliori strateghi dello schieramento anglo-americano e fu mobilitato tutto il dispositivo industriale della potenza statunitense. All'operazione fu dato il nome in codice di *Overlord*. Tuttavia la massiccia concentrazione di truppe ammassate in Inghilterra per l'addestramento non poteva sfuggire ai tedeschi, che, con la supervisione del feldmaresciallo Rommel, avevano preventivamente rafforzato la linea difensiva costiera. Ciò che non sapevano i tedeschi erano i giorni e soprattutto il luogo dove sarebbe avvenuto lo sbarco. Per disorientarli fu quindi studiata una sofisticata **messinscena** cui fu dato il nome in codice di operazione *Fortitude*.

A tal fine furono individuate ampie aree per la dislocazione di centrali logistiche, serbatoi di carburante, reti di tubature, magazzini per le scorte, caserme e capannoni artificialmente costruiti da esperti carpentieri e creativi scenografi hollywoodiani, che idearono carri armati e mezzi anfibi gonfiabili, nonché aeroplani e attrezzature portuali di cartapesta. Fu inoltre impiegata una forza militare di 1100 comparse che, sotto il comando del generale Patton, venivano fatte circolare per simulare manovre e spostamenti tra porti, basi militari e infrastrutture nelle retrovie. Questa **finzione**, denominata operazione *Quicksilver*, fu coadiuvata dalla massiccia esposizione di jeep e camion maldestramente camuffati per ingannare i ricognitori nemici. Infine, per confondere gli addetti alla decodificazione di messaggi via etere, la rappresentazione scenica fu perfezionata e abilmente supportata da un fitto scambio di trasmissioni radio che annunciavano un tumultuoso ma fittizio movimento di truppe.

Il raffinato **depistaggio**, messo in opera nella regione sud-orientale dell'Inghilterra, funzionò perché il servizio di controspionaggio tedesco si convinse che la meta dello sbarco sarebbe stata la spiaggia di Calais. Fu così che un'armata di arruolati architetti, attori, artisti, ingegneri e agenti pubblicitari riuscì a sviare il servizio di *intelligence* germanico, permettendo ai marines di sostenere il temibile sbarramento di fuoco, che sarebbe stato molto più efficace se le forze difensive avessero potuto avvalersi delle divisioni inutilmente in attesa sulla linea costiera di Calais. Grazie anche all'inventiva immaginazione di ingegnosi simulatori, venne dunque accelerato il declino della Germania nazista che, a meno di un anno dallo sbarco, capitolò.

In Normandia gli anglo-americani diedero, con il loro dispiegamento di forze, una dimostrazione di supremazia militare, efficienza logistica e incessante produzione di mezzi. In seguito, dopo la disfatta di Hitler, gli insegnamenti acquisiti negli anni dello scontro bellico servirono agli Stati Uniti per estendere, in funzione antisovietica, il dominio sugli alleati atlantici. Ne fu prova il calcolato stanziamento di aiuti finanziari che, con il piano Marshall, garantì ai paesi dell'Europa occidentale la ripresa economica e l'acquisto di beni di consumo prodotti dall'industria nordamericana. Ma a sbalordire fu il ponte aereo che, all'inizio della contesa con Stalin (1947/48), fu organizzato per aviotrasportare alimenti e altri generi di prima necessità agli abitanti di Berlino ovest rimasti isolati.

Per mesi milioni di tonnellate di merci arrivarono nella porzione amministrata dagli alleati occidentali, che era incuneata all'interno della zona controllata dai russi. Quel trasferimento di beni di sussistenza servì a propagandare l'intervento solidaristico come il provvidenziale salvataggio degli indifesi berlinesi dalle rapaci mire dell'orco sovietico(1). Contemporaneamente, gli strateghi della cortina di ferro contro il comunismo colsero la propizia occasione per camuffare l'espansionismo egemonico dell'espansiva superpotenza statunitense come un doveroso atto di fratellanza in nome della salvaguardia della libertà. Nel 1949, fu quindi concordato un patto di collaborazione e, con la disseminazione nell'Europa occidentale di basi militari provviste di bombe nucleari e armi convenzionali, fu istituita la NATO.

Alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, complice l'impreparazione dei sovietici nel gestire le dinamiche psicologiche della persuasione di massa, fu eretto il baluardo ideologico della civiltà del libero mercato e del consumismo contro i piani quinquennali di una pianificazione socialista afflitta dalla scarsa produttività e dall'inefficienza della burocrazia statale. L'anemica economia sovietica non riuscì a competere con la proliferazione di merci che appagava l'impaziente desiderio di benessere delle popolazioni europee stremate dalla guerra. Né tanto meno i politici del Cremlino seppero sottrarsi alla malsana convinzione di creare, nei paesi liberati dell'Europa orientale, un modello di democrazia popolare imposto da Mosca.

Quel madornale errore espose la sclerotica diplomazia sovietica agli attacchi sferrati senza sosta dai mezzi di comunicazione di massa pilotati da Washington. Come avevano appreso dall'arte del simulare messa in atto in Normandia in preparazione dello sbarco, gli strateghi del **“mostrare per nascondere”** sapevano di poter contare su un apparato propagandistico ben rodato. Solo che, nel corso della *“Guerra fredda”*, invece di gonfiare e mostrare velivoli, mezzi anfibi e corazzati, si trattava di **vantare i meriti del capitalismo occultandone i guasti**. Potendo contare sull'onnipresenza dei canoni culturali diffusi insistentemente dalla cinematografia e dalla televisione, il compito non fu arduo.

### ***L'idealizzata convinzione della superiorità***

I popoli europei, proiettati verso una favorevole congiuntura e sedotti dalla materializzazione dei comfort entrati nelle case con l'acquisto a rate degli elettrodomestici, assorbono il modello di vita d'oltreoceano e accolsero la formula della rappresentanza politica legittimata in Parlamento dal voto degli elettori. Tanto più che, come in Italia e Jugoslavia, le leggi contenute nelle Costituzioni allora varate erano il frutto dell'elaborazione giuridica scaturita dalla negoziazione tra le componenti che avevano partecipato alla lotta di liberazione dal nazi-fascismo.

Quel modello istituzionale, seppure scosso da intermittenti crisi di sfiducia innescate dalle cicliche bolle bancarie e dalle conseguenti recessioni, è rimasto immutato e tuttora persiste per la mancanza di una reale alternativa al sistema dei partiti, intesi come collettori di voti e di consenso dei cittadini che, periodicamente, demandano ai leader di turno la rappresentanza dei loro interessi e delle loro istanze di cambiamento.

Tra Europa e Stati Uniti è venuta così a strutturarsi, nel corso di oltre mezzo secolo, una convergenza di affinità valoriali riconosciute in un modo di pensare e di comportarsi sostanzialmente simili, su cui si è sviluppato un comune senso di appartenenza alla civiltà occidentale. La quale, elevandosi a universale incarnazione delle libertà individuali, si reputa autorizzata a esprimere indignate stigmatizzazioni, a comminare sanzioni economiche e deliberare embarghi ai danni dei supposti “profanatori” dei diritti civili. Ma non basta. Negli ultimi venti anni la civiltà occidentale si è sentita in dovere di invadere e occupare nazioni sovrane, nonché di appoggiare militarmente fazioni ribelli che hanno destabilizzato contesti socio-economici da cui scappano milioni di profughi.

Infatti, interpretando il ruolo di custodi di principi etici irrinunciabili, gli Stati Uniti e la NATO si sono ingeriti negli affari interni degli Stati e, in spregio alle consuetudini che regolano le relazioni internazionali, non solo hanno portato la guerra in Afghanistan e in Iraq, ma hanno contribuito ad alimentare il conflitto in Libia e Siria. Tutti paesi dove senza dubbio dominavano despoti al vertice di regimi impopolari, ma che assicuravano una sostanziale stabilità in comunità socialmente fragili, in cui la detronizzazione dei tiranni ha causato un radicale e generale peggioramento delle

condizioni di vita in ampi strati di popolazioni affamate e terrorizzate, che hanno cominciato a emigrare ammassandosi alle porte della ricca e sprezzante Europa. Può sembrare sconcertante, ma è questo il prezzo pagato da milioni di sradicati “all’”altruistico” interessamento dell’Occidente.

### ***La psicosi da assediati immaginari***

La disastrosa destabilizzazione nel Vicino e Medio Oriente è il frutto avvelenato di pretestuosi e reiterati interventi preventivi giustificati da una millantata “*esportazione della democrazia*”, dietro cui sono state celate mire egemoniche in stridente contraddizione con le astratte dichiarazioni di principio. È sotto gli occhi di tutti, in queste settimane, lo scempio della dignità umana consumato lungo la frontiera polacca, dove gli adulti vengono colpiti dai getti degli idranti, le donne incinte respinte a manganellate, i bambini lasciati a morire assiderati nel gelo notturno della foresta. La brutale reazione dei poliziotti si accanisce contro alcune migliaia di disperate famiglie, attratte dal miraggio di un agevole superamento del confine bielorusso, l’ultimo ostacolo opposto al transito nella Ue che, sul retro di ogni sua banconota, ha enfaticamente scelto di raffigurare il simbolo per antonomasia dell’attraversamento: il ponte.

Ad assumersi il compito di intransigenti intercettatori di denutriti e infreddoliti fuggiaschi sono proprio i polacchi che, pur avendo storicamente assunto il cattolicesimo come bandiera identitaria, smentiscono con un feroce atteggiamento di chiusura le virtù costitutive della loro professione di fede nel cristianesimo(2). I polacchi non sono i primi né i soli a impegnarsi con cinica abnegazione nel respingimento dei migranti, che tentano di raggiungere un sereno *altrove* valicando il limite di un’esistenza disumana. Ungheresi, slovacchi e croati hanno eretto barriere di filo spinato, muri cementati, fossati trincerati per arginare il flusso di esuli dalla penisola balcanica. Sull’isola di Lesbo, nell’Egeo, è stato edificato un sovraffollato campo per rifugiati, mentre il canale di Sicilia è perennemente setacciato per bloccare barconi e gommoni.

In Italia, dove vige il reato di immigrazione clandestina contro chi, applicando la solidaristica legge del mare, osa salvare le vite dei naufraghi, accade che viene condannato a 13 anni il sindaco di Riace, Mimmo Lucano, colpevole di aver promosso l’inserimento e l’integrazione di famiglie straniere in un paesino in via di spopolamento. In Turchia, con i miliardi generosamente regalati dalla Ue all’autoritario e infido Erdogan, sono stati costruiti campi di accoglienza dove centinaia di migliaia di persone vengono sistematicamente maltrattate.

Ma è nei campi in Libia, attrezzati con gli euro stanziati dal parlamento di Strasburgo, che i miliziani armati e addestrati con armi europee commettono crimini negligenemente ignorati da Bruxelles. Questa politica di fortificazione e pattugliamento a distanza del perimetro europeo, intenzionalmente concordata per delegare a mercenari senza scrupoli l’esecuzione del lavoro sporco, dovrebbe oggi inchiodare l’Europa alle sue responsabilità.

Eppure, una mistificante narrazione impedisce all’Occidente industrialmente avanzato di squarciare il velo di retorica sulla sua presunta missione civilizzatrice, verso cui sarebbe doveroso volgere uno sguardo severamente autocritico, traendo una onesta e salutare lezione da un imbarazzante precedente del passato.

### ***Gli ebrei erranti del piroscifo St. Louis***

Durante la “*Notte dei cristalli*”, tra il 9 e il 10 di novembre del 1938, i nazisti incendiarono centinaia di sinagoghe, devastarono migliaia di negozi, uccisero 200 ebrei e ne deportarono circa 30 000 nei campi di concentramento di Buchenwald, Dachau e Sachsenhausen. La furia distruttiva e omicida delle SS seminò il panico nella comunità degli ebrei tedeschi, che si affrettarono a richiedere i visti per l’espatrio nell’ambasciata e nei consolati stranieri. Circa 300, tra coloro ai quali fu rifiutato il permesso, si suicidarono nelle settimane successive al pogrom.

Il tragico evento scatenò la comprensibile reazione dell’opinione pubblica mondiale, che però riuscì a ottenere solo la partenza di un esiguo numero di ebrei dalla Germania. La nave St. Louis, con 936 passeggeri ebrei a bordo, lasciò Amburgo per attraccare all’Avana il 13 maggio del 1939. A Cuba, quello che era apparso ai rifugiati come un viaggio liberatorio, cominciò a prendere le sembianze di un incubo, perché il corrotto governo caraibico impose a coloro che volevano sbarcare il pagamento di una tassa di 500 dollari. Solo 29 persone riuscirono a pagare l’esorbitante

cifra, mentre gli altri si affidarono alla intercessione dell'agenzia per il soccorso ai rifugiati ebrei, che tuttavia non riuscì a ottenere l'assenso di Washington all'approdo del transatlantico in Florida. Essendo stata data risposta negativa anche dal governo canadese, al comandante Gustav Schröder non restò che riprendere la rotta verso l'Europa.

Durante la traversata di ritorno si svolsero febbrili trattative per scongiurare che i richiedenti asilo fossero riconsegnati ai loro persecutori. Nel frattempo il comandante, dopo aver dato disposizione ai suoi marinai di provvedere al fabbisogno degli esuli, rallentò la navigazione affinché si giungesse a patteggiare una compassionevole distribuzione dei 907 apolidi a bordo, che poterono finalmente sbarcare ad Anversa per andare in Inghilterra, Olanda, Francia.

Quella volta l'ostinazione di Schröder, nonché l'estenuante sforzo diplomatico del Comitato internazionale per la protezione degli ebrei perseguitati, riuscirono a salvare centinaia di vite umane, ma a trarne vantaggio fu il mefistofelico ministro del Terzo Reich, Goebbels, il quale montò opportunisticamente una campagna propagandistica per accusare di indecorosa supponenza i paesi che, schierati teoricamente in difesa dei maltrattati ebrei, ne avevano meschinamente rifiutato l'accesso ai propri territori.

### ***L'abusata interferenza degli arroganti***

Quell'episodio di irredimibile incoerenza, seppure lontano nel tempo, proietta un'ombra di colpevolezza sull'insofferente apatia dei governi europei, che, spinti dal potente alleato americano, sono passivamente sprofondata all'inizio del secondo millennio nella vischiosa palude dei conflitti mediorientali, da cui si sono sprigionati gli interminabili flussi di migranti. La roboante avanzata dei marines in Iraq e la spettacolare caduta di Saddam Hussein erano state pubblicizzate come la risolutiva estirpazione del male. Ne è conseguita invece una tregua guerreggiata, con attentati e scontri tra fazioni di sciiti e sunniti che, dopo vent'anni di occupazione straniera, seminano tuttora vittime innocenti ai mercati rionali e nelle moschee.

Il territorio iracheno fu allora smembrato con la funesta conseguenza che la frammentazione delle amministrazioni, indebolendo le autorità locali, ha permesso a bande di irriducibili jihadisti di coalizzarsi per fondare, negli anni successivi, un fantomatico califfato (Isis o Daesh) nella zona di confine della Siria, dove già operavano gruppi armati ribellatisi al regime di Assad. L'iniziale sostegno concesso ai rivoltosi siriani da Usa, Gran Bretagna, Francia, Qatar, Arabia Saudita e Turchia consolidò la componente integralista che, dopo anni di aspri combattimenti, è stata comunque debellata grazie soprattutto all'impegno diretto dei kurdi a Kobane e Raqqah. Ma le depredazioni e le malversazioni subite dalle popolazioni autoctone hanno provocato un cospicuo flusso di sfollati kurdi che è andato ad aggiungersi a quello decennale dei siriani.

L'attuale direttrice, seguita dai migranti in fuga dalle macerie di ambienti distrutti da combattimenti e bombardamenti, segue le dolorose tappe della pista dei Balcani, ma da anni il capolinea della traiettoria termina nei porti libici, dove confluiscono i giovani nordafricani del Maghreb e dell'Africa sub-sahariana. Prima del 2011 il dispotico regime di Gheddafi, offrendo lavoro negli impianti petroliferi e di estrazione del metano, riuscì in parte a contenere l'intensità delle ondate migratorie. Ma, dopo l'intervento delle forze NATO del 19 marzo 2011 contro il ra'is libico, la situazione si è evoluta a favore dei ribelli di Bengasi. Con il diretto bombardamento aereo dei caccia francesi e il lancio di missili dalle navi militari statunitensi e britanniche dal golfo della Sirte, la sorte del dittatore era ormai segnata.

La sua fine arrivò inevitabilmente in autunno e, con essa, la proliferazione di clan e signori della guerra che si disputavano con le armi il controllo delle città portuali, delle preziose risorse di combustibile e dei loschi proventi del traffico di essere umani. Da allora, e per dieci anni a questa parte, i terminali libici sono diventati dei giganteschi serbatoi di tribolazioni, angherie e sofferenze patite da decine di migliaia di derelitti.

Le denunce delle Organizzazioni non governative, delle associazioni di soccorso navale presenti nel Mediterraneo, di giornalisti e funzionari dell'Onu non hanno scalfito la corazza di cinismo indossata dalla Ue, che affida agli schiavisti libici la gestione dei campi di concentramento, dove vengono rinchiusi sia coloro che giungono dalle piste carovaniere del Sahara, sia coloro che, pescati senza il permesso di soggiorno in Europa, vengono rispediti indietro.

L'intesa, esplicita ma soprattutto tacita, degli europei con i capitani di ventura libici costituisce un'ingombrante responsabilità per un'aggregazione di Stati che, sull'unità di misura del suo sistema monetario ha inciso l'uomo vitruviano di Leonardo da Vinci, concepito e disegnato dall'artista rinascimentale per rappresentare la moderna visione di un essere razionalmente posto al centro dell'universo. Il che accentua lo **scarto tra le sbandierate intenzioni e le impietose smentite dei fatti**. Come del resto è risultato scandalosamente evidente in marzo, quando Usa, Ue e Gran Bretagna hanno bocciato la sospensione proprietaria dei brevetti sui vaccini contro la diffusione del Covid-19.

La richiesta, che avrebbe consentito il decentramento produttivo delle dosi, era stata presentata da India e Sudafrica a nome dei Paesi poveri di ogni continente. Proprio dal Sudafrica si sta propagando in questi giorni la variante *omicron*, l'ennesima di una serie di varianti destinate a mutare nel tempo, se non si provvederà a delocalizzare la produzione per velocizzare la somministrazione dei vaccini nelle aree del mondo a basso reddito. Per mascherare questa e altre incongruenze, la civiltà occidentale non può esimersi dall'**alimentare l'apparenza della democrazia con teatrali operazioni di facciata**, che mirano a mantenere inalterata la propria immagine di divulgatrice della pace e dispensatrice del benessere.

Ultimamente è nella martoriata Libia che l'Ue cerca affannosamente di far dimenticare il suo catastrofico intervento armato del 2011, facendosi promotrice di una legittimazione internazionale da conseguire con una formale competizione elettorale. L'incontro del 12 novembre a Parigi di Draghi con Macron e, in seguito, con il primo ministro del precario governo di unità nazionale libico, Abdelhamid Dabaiba, è servito a definire l'abbozzo di un contesto in cui la partecipazione al voto dovrebbe cancellare le colpe di una litigiosa compagine governativa imbottita di soldi dai suoi benefattori e sponsor europei.

I quali, nonostante le recenti dimissioni dell'osservatore dell'Onu per la perdurante violazione dei diritti umani nei centri di detenzione creati e sorvegliati da Tripoli, appaiono freneticamente impegnati a fornire una patina di rispettabilità al loro attuale beniamino. L'ultimo della serie, dopo i corrotti e rapaci funzionari insediati a Baghdad e Kabul dall'Alleanza atlantica in seguito alle invasioni del 2001 e del 2003.

### ***La tomba degli imperi***

Lo sganciamento delle truppe regolari e mercenarie dall'Iraq non fu rapido, ma nel 2011 le forze armate straniere si ritirarono definitivamente. In Afghanistan, invece, la permanenza dei distaccamenti della coalizione atlantica è durata fino all'estate del 2021, quando, come nel 1975 in Vietnam, una frettolosa evacuazione ha messo fine a una cronica guerra a bassa intensità e a uno stillicidio di attentati. Si è trattato di un esito annunciato dalle trattative condotte a Doha tra la presidenza Trump e i talebani, che si sono chiuse con la firma dell'accordo del 29 febbraio 2020, nel quale si stabiliva il ritiro delle truppe entro il 31 agosto del 2021. Cioè venti anni dopo il dubbioso intervento di una ossimorica "*guerra umanitaria*", contro cui si erano espresse decine di milioni di pacifisti in tutto il mondo e una miriade di osservatori e studiosi, che invitavano a non sottovalutare i precedenti incresciosi fallimenti degli eserciti occidentali.

Il primo risale alla guerra anglo-afghana del XIX secolo. Agli inizi dell'Ottocento era in corso una contesa (*Great game*) imperialistica tra Russia e Gran Bretagna ai confini degli immensi possedimenti coloniali inglesi in India. Nel 1839 i britannici si convinsero che i russi stavano mettendo in atto una penetrazione economica e politica in Afghanistan tramite il loro influente alleato iraniano e, per scongiurarla, organizzarono una spedizione militare che, partendo da Lahore, portò all'occupazione di Kandahar e alla resa di Kabul. Tuttavia, le spese per una permanente occupazione erano state sottostimate e si dovette ricorrere all'instaurazione di un governo fantoccio e a un forzato coinvolgimento di mercanti e prestatori di denaro<sup>(3)</sup>

Collocato un loro protetto sul trono della capitale afghana, gli inglesi avviarono una meticolosa quanto insensata spoliatura delle ricchezze locali, che suscitò un risentimento sfociato in una feroce rivolta. Nel 1842, dopo una confusa resistenza in città, l'armata britannica si mise in marcia per tornare in India, ma gli attacchi dei guerriglieri, la fatica e soprattutto il freddo annientarono gli affamati, stremati e congelati fanti intorno alle montagne del Khyber Pass.

L'avventura costò alla Compagnia delle Indie oltre 40 000 morti e all'amministrazione coloniale inglese circa 15 milioni di sterline (50 miliardi dell'odierno valore).

Il secondo insuccesso fu amaramente riconosciuto dai sovietici con il ritiro delle truppe nel febbraio del 1989. L'occupazione aveva avuto inizio nel dicembre del 1979 e si era protratta per un decennio con l'instaurazione del governo di Babrak Kamal a capo della repubblica democratica dell'Afghanistan. La presenza militare straniera e l'accenno a una laicizzazione dello Stato mise però in agitazione le fazioni dei fondamentalisti, che, appellandosi alla comune matrice religiosa, costituirono una battagliera formazione di mujaheddin. Fregiandosi del titolo di combattenti per la libertà (*foreign fighters*) attribuitogli dai sostenitori occidentali, i ribelli condussero intraprendenti e logoranti operazioni di disturbo, rese efficaci dall'uso di sofisticate armi fornite dagli Stati Uniti, dai finanziamenti sauditi e dal sostegno logistico dei pakistani.

Il sommo ritiro dei sovietici, con la firma degli accordi di Ginevra tra Pakistan e l'indebolita repubblica afgana, non pose tuttavia fine al conflitto, che si concluse tre anni dopo con la caduta del governo centrale e il trionfo dei ribelli. Tra i quali emersero immediatamente gli attriti di natura etnica, che causarono la suddivisione e la spartizione del territorio. Della situazione di stallo approfittarono gli studenti (*taliban*) istruiti e addestrati dal mullah Omar nelle moschee pakistane, che s'infiltrarono gradualmente in Afghanistan infliggendo numerose sconfitte ai rivali tagiki e uzbeki. Alle schiere dei giovani esaltati si affiancarono i fanatici di al-Qai'da, forgiando un'alleanza che portò alla nascita di un governo integralista fondato su una deformante e intransigente interpretazione dei principi coranici.

Il saudita Osama bin Laden fu uno degli ispiratori del regime teocratico di Kabul, dall'oltranzismo del quale prese forma la trama di attentati culminati con l'abbattimento delle torri gemelle di New York l'11 settembre del 2001. Da quel giorno, quelli che una volta erano gli apprezzati e coraggiosi combattenti della libertà contro i sovietici, divennero i nemici satanici di cui liberarsi con una guerra santa contro il terrorismo islamico. Immemore delle disfatte dell'impero coloniale britannico e dell'impero sovietico, l'impero statunitense iniziò così un'impresa militare che generò lutti, torture dei prigionieri, bombardamenti telecomandati, regressione delle aree rurali coltivate ad oppio e un perenne esodo di milioni di impoveriti e sbandati.

### ***L'odissea dei dannati della terra***

Il fenomeno, innescato dagli interventi degli eserciti occidentali, si è ripetuto in seguito in Iraq, Siria, Kurdistan: esattamente le regioni del continente asiatico da cui provengono le famiglie dei fuggitivi bloccate sulla soglia di una civiltà che pretendeva di pacificare e far progredire il mondo dopo il crollo del muro di Berlino. Di quei promettenti traguardi restano i gusci vuoti delle ambizioni irrealizzate, i rami spogli di alberi infruttuosi, le miserevoli tendopoli di richiedenti asilo acuartierati in squallide periferie in attesa della realizzazione di accattivanti ma inafferrabili sogni. La prossimità alla terra promessa è tale che il riverbero dei generosi appelli dei politici europei alla Convenzione sui diritti umani è in grado di illuminare per un istante l'anonima e sofferente esistenza dei dannati, come è recentemente accaduto con la denuncia di Macron dopo il tragico annegamento di 27 naviganti nel canale della Manica.

Ma la commozione del momento svanisce in fretta. Travolta dall'emergenza sanitaria, l'Europa è piuttosto impegnata nello sforzo di sventare la chiusura dei mercatini natalizi, degli impianti sciistici, dei negozi dove spendere i soldi della tredicesima. Patria e depositaria degli intramontabili valori dell'Occidente, essa assicura compassione e solidarietà al popolo dei migranti, ma, in sostituzione di un'agognata aspirazione all'accoglienza, offre l'incantata versione di un mondo visto dallo stupefacente tubo di un caleidoscopio.

Patria e culla della scienza moderna, l'Europa si presenta come la luna osservata da un altro magico tubo, il cannocchiale di Galileo Galilei. Osservata con le lenti dello scienziato pisano, l'Europa, nel suo frigido e diafano bagliore, appare seducente ma algidamente distante. A infrangere la **pietrificante inerzia di una democrazia dell'apparenza**, restano le lucine verdi delle case polacche che, in nome della comune appartenenza al genere umano, segnalano ai braccati la disponibilità al soccorso e il dovere della fratellanza: indipendentemente dalla provenienza geografica o appartenenza etnica e religiosa.

### ***L'esemplare ambivalenza di una democrazia formale***

L'Italia si candida a ricoprire esemplarmente il ruolo di democrazia dell'apparenza per più motivi, le cui ragioni sono rintracciabili nelle disorganiche vicende dell'unificazione territoriale, nei tratti antropologici di un popolo culturalmente eterogeneo e socialmente frammentato, nonché nell'intreccio storicamente contestualizzato di entrambe le cause.

Il regno d'Italia nasce nel 1861 sulla scia di eventi in cui la partecipazione popolare, nonostante la fulminea avanzata dei garibaldini da Marsala al Volturno, è marginale. Il nuovo Stato si struttura sul dominio di un'aristocrazia terriera e di una casta militare che, ignorando la secolare arretratezza delle campagne, tratta la rivolta dei contadini meridionali alla stregua di una guerra coloniale, durante la quale lo scontro fratricida provoca circa 100 000 vittime. Pochi decenni dopo, milioni di contadini vengono chiamati alle armi per portare a termine, con l'acquisizione di Trento e Trieste, un processo risorgimentale che era stato sostanzialmente elitario.

Sul Piave, dove si ferma la catastrofica ritirata di Caporetto, a quei contadini viene promessa la terra che, alla fine del conflitto, non viene consegnata. A difenderla i mezzadri trovano i mazzieri pagati dagli agrari che finanziano la camicie nere. Le stesse che nelle città, in seguito all'occupazione delle fabbriche, assaltano le sedi dei giornali, bruciano le Camere del lavoro, bastonano e ammazzano gli antifascisti, incendiano le cooperative di mutuo soccorso. Nel 1922, con l'incarico di formare un nuovo governo assegnato dal re a Mussolini, si decreta il destino di una pavida democrazia liberale che, per tenere lontani dalla gestione del potere i partiti dei lavoratori, preferisce avallare la nascita di una dittatura sanguinaria.

Per un ventennio si amplia la divaricazione tra il nord industrializzato e il sud agricolo del paese, aumenta la polarizzazione tra classe lavoratrice e classe padronale, sprofonda in un abisso di incomunicabilità il divario tra ceti intellettuali e masse analfabete. Tuttavia, gli squilibri di una **nazione incompiuta** vengono occultati dall'esaltazione trionfalistica del regime totalitario e dall'amplificazione attraverso radio e cinema di una ideologia ingannevolmente interclassista. La scenografica appariscenza delle adunate oceaniche, delle spettacolari parate e delle campagne autarchiche si smontano con la partecipazione a una terrificante guerra di sterminio del nemico, alla quale gli italiani sono materialmente e psicologicamente impreparati.

La lotta di liberazione dal nazifascismo di circa 200 000 partigiani, appoggiati da vasti strati della popolazione, riscatta l'Italia che, con l'elezione dei costituenti e il varo di leggi progressiste, aspira alla rimozione delle sperequazioni e a un'equa redistribuzione della ricchezza nazionale. Ma l'opportunità di una svolta politica e sociale viene imbrigliata dalla occhiuta tutela del vincitore americano che, nella logica della suddivisione dell'Europa in due aree d'influenza contrapposte, esercita per trent'anni una soffocante pressione sui governi per tenere a bada l'avanzata del partito comunista. Pur nel rispetto delle formali garanzie sancite dalla Costituzione varata nel 1948, l'Italia, per la sua posizione strategica al centro del Mediterraneo, si distingue per una umiliante forma di **sovranità limitata** attuata da Washington.

Si crea di conseguenza una drammatica dicotomia: da una parte, la crescita civile di una società più istruita e consapevole del proprio protagonismo; dall'altra, il corporativismo di organismi statali inefficienti, incrostati di clientelismo e privilegi parassitari tollerati dai partiti che lottizzano le industrie a partecipazione statale, le municipalizzate, la sanità e la RAI, l'ente televisivo rivelatosi il nuovo, efficiente, pervasivo strumento di persuasione di massa.

### ***La deriva del formalismo parlamentare***

Quando, nel 1992, le inchieste dei magistrati di Milano mettono a nudo il tentacolare sistema delle tangenti, rivelando i limiti di un congegno della rappresentanza elettorale condizionato dalle infiltrazioni criminali e dalle elargizioni degli industriali agli amministratori pubblici, si presenta finalmente l'occasione di un profondo rinnovamento. Il momento è favorevole perché la riunificazione della Germania e il superamento della divisione in due blocchi dell'Europa ha posto le premesse per l'uscita dell'Italia dallo stato di libertà vigilata.

Tuttavia, nella primavera del 1994, una consistente fetta degli italiani preferisce affidarsi alle promesse di Berlusconi, un personaggio screditato dalla decennale connivenza con Craxi ma talentuoso illusionista che, con le sue televisioni commerciali e le vittorie del Milan, si presenta

come il volto nuovo dell'operoso imprenditore pronto a soddisfare i bisogni delle masse avidi di gratificanti, miracolose affermazioni personali.

Il berlusconismo diventa un credo ideologico, uno stile comunicativo, una pratica politica che, fermentando nel brodo di cultura di un populismo assecondato da milioni di votanti, continua a fare proseliti trasmettendo il suo seme ereditario a spavaldi epigoni. I quali, usando il Parlamento come cassa di risonanza dei propri appetiti elettorali, sono più concentrati a mettere in atto manovre trasformistiche e trappole procedurali che ad affrontare nodi strutturali rimasti irrisolti. Ne è una prova l'affossamento del disegno di legge Zan sulla transomofobia, osteggiato e boicottato con un inquietante voto trasversale. Parafrasando Piero Gobetti sulla identificazione della maggioranza degli italiani nel fascismo, si potrebbe dire che l'attuale Parlamento è **l'autobiografia di una nazione** disorientata, incattivita e rancorosamente prigioniera delle proprie frustrazioni.

L'affermazione è sconcertante, ma si basa sulle concrete constatazioni dell'incremento della disaffezione di un elettorato smarrito: più del 50% di astenuti alle amministrative del settembre 2021. Del resto, come fidarsi dei candidati se un terzo degli eletti nell'ultima legislatura è uscito dalla formazione in cui era stato votato? Si spiega così il clima nervoso, contraddistinto da diatribe offensive, che paralizza la funzione legislativa delle due Camere, dove solo il 2% delle leggi viene discusso, approvato e implementato con i dovuti decreti attuativi. Ma lo specchio più fedele della deprimente impasse in cui si dibattono gli schieramenti dei partiti è la grottesca polemica sull'elezione del futuro presidente della repubblica.

In questo caso, il calcolo biecamente opportunistico di Renzi, lanciato verso la configurazione di un centro moderato, potrebbe far confluire su Berlusconi i voti dei parlamentari capeggiati da Meloni e Salvini. Una prospettiva raccapricciante, ma che potrebbe profilarsi all'orizzonte dello scenario politico grazie alle subdole macchinazioni di un apprendista stregone che, senza lasciarsi scoraggiare dall'irrisorio 2% accreditato dai sondaggi, comanda una pattuglia di parlamentari pronti a eseguire le indicazioni del capo. Se un'eventualità del genere dovesse avverarsi, verrebbe impressa un'esiziale accelerazione degenerativa al dispositivo di una democrazia rappresentativa esausta, svuotata, spenta. In Italia come in altre nazioni.

### ***La democrazia liberale a un bivio***

Il quadro appena configurato non è incoraggiante, ma è quello nella cornice del quale è dipinta la tela del paesaggio sociale in cui viviamo. Il modello di produzione capitalistico presenta più ombre che luci e va criticato senza omissioni, ma offre oggettivamente notevoli vantaggi con la sua produzione illimitata di merci vendute a prezzi accessibili alle masse popolari. Il possesso di beni comprati e consumati compensa egocentricamente l'erosione degli affetti, la disgregazione delle comunità, l'inquietudine esistenziale indotta dall'atomismo individualista. Disfunzioni e privazioni non mancano, ma gli ideologi del liberismo si dimostrano astuti nell'intercettare i lamentosi mugugni delle persone e, a differenza di chi chiama all'assunzione di responsabilità e fa appello all'impegno civile, essi si mostrano clementi nei confronti delle debolezze della gente: soprattutto, non indulgono in rimproveri e sermoni moralistici mal sopportati dagli evasori fiscali.

D'altro canto, andate deluse le aspettative di cambiamenti radicali, scomparso dall'orizzonte il sole dell'avvenire del socialismo, è risultato vincente il modello che si presenta come l'unico dei mondi possibili: quello imperfetto delle democrazie occidentali, incarnato dal modello statunitense, tuttora all'avanguardia nel campo delle innovazioni tecnologiche e con un tale margine di risorse drenate dai mercati finanziari da riuscire a suggestionare coloro che vivono delle briciole di una polarizzata ma sfavillante e ammirata ricchezza.

Eppure, nonostante le promesse di un intangibile e rassicurante presente dato per acquisito una volta per tutte, **l'attrito tra democrazia e liberalismo cresce**, indotto dalla riduzione del livello di benessere e istruzione; dalla minaccia di una imminente retrocessione verso un tenore di vita in costante peggioramento; dall'esaurimento del grado di coinvolgimento di masse sempre più inermi e inerti; dalla messa in discussione dell'indipendenza di una magistratura sempre più soggetta agli attacchi del potere esecutivo; dal discredito dei partiti che, assorbiti dall'affannoso sforzo di autoriprodursi, restano succubi di un'asfittica autoreferenzialità; dallo sgretolamento

della neutralità dell'informazione, insidiata sia dalla penetrazione delle lobbies editoriali, sia dalla dilagante infondatezza delle opinioni diffuse dai *social media*.

Esclusi i paesi implosi sotto i colpi del totalitarismo novecentesco, democrazia e liberalismo hanno convissuto per due secoli nel mondo occidentale, trovando una mediazione fra accentratrici spinte autoritarie e deragliamenti centrifughi ai danni dell'autorità dello Stato. Nella fase attuale, caratterizzata da incertezze, delusioni e appannamenti di prospettiva, la loro convivenza è a un bivio. In un instabile periodo di transizione come quello odierno, il pronunciamento della maggioranza elettorale può essere sfruttato dai demagoghi per inaugurare la **democrazia illiberale** dell'uomo solo al comando, investito dal consenso di elettori compiacenti, sprovveduti, ammalati. Oppure, favorita dalla confusionale esitazione in cui versano gli Stati, potrebbe essere varato il **liberalismo antidemocratico**, pilotato da una oligarchia di detentori del potere economico che, in cambio della gestione dei settori produttivi e dei flussi finanziari, lascerebbe ai politici la marginale funzione di affrontare i problemi congiunturali, escogitare alchimie governative, far muovere ciclicamente gli ingranaggi della macchina elettorale.

Quale opzione sceglieranno le democrazie occidentali è impossibile dire. Ma ciò che si delinea all'orizzonte è una paralizzante disarticolazione dei canali di intermediazione tra governanti e governati, cittadini e istituzioni, cui potrebbe seguire il rafforzamento del potere esecutivo e un inasprimento delle norme di sicurezza. Un popolo impaurito dalle incognite di un enigmatico presente è disposto, come la storia ha più volte dimostrato, ad accettare l'estinzione della conflittualità di classe, che verrebbe stimata un lusso non giustificato in tempi di ostilità permanente dei mercati azionari, di emergenza economica e sanitaria, di radicalizzazione della lotta alla supremazia in corso tra la civiltà occidentale e l'incalzante potenza cinese.

Il futuro è imperscrutabile, ma gli indizi segnalano un **contrasto non negoziabile tra chi lotta per l'acquisizione di una democrazia che non sia solo apparenza e chi, accontentandosi della parvenza della democrazia, potrebbe assuefarsi a una forzata pace sociale**(4).

Lo scontro è in atto in forma acuta, come in Polonia e in Ungheria; in forma farsesca in Italia, con protagonisti che sembrano maschere della commedia dell'arte. Ma non manca l'alternativa al dramma e alla farsa, quella abbozzata dalla coalizione tedesca (socialdemocratici, liberali, verdi) che si annuncia alla guida del Paese con: la dismissione entro il 2030 delle centrali a combustibili fossili; il voto ai sedicenni; il salario minimo di 12 euro l'ora; la vendita regolamentata della cannabis in negozi con licenza autorizzata. Può sembrare poco, ma, in un'epoca di oscuri presagi, anche uno spiraglio di luce può aiutare a non brancolare nel buio di un impotente immobilismo.

(1) Ian Kershaw "All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949" (Laterza, 2020, pg. 589). "Il piano Marshall fu tutto fuorché una iniziativa altruistica. Aiutò non solo l'economia europea, ma anche quella Usa, giacché il grosso dei beni acquistati con i fondi erogati erano prodotti americani. Ma al di là delle considerazioni economiche, il Piano fu un'arma utilizzata per rafforzare l'Europa occidentale e resuscitare la Germania in funzione antisovietica".

(2) Tomaso Montanari "L'ora d'arte" (Einaudi, 2019, pg. 100). "Come per milioni di famiglie del nostro tempo, l'unico viaggio della famiglia di Gesù non fu una scelta, ma un obbligo: la fuga da un potere sanguinario, la ricerca di asilo in un paese straniero. Oggi Gesù e la sua famiglia non fuggirebbero in Egitto, ma verso Lampedusa". O verso qualsiasi altro itinerario della speranza in una vita migliore.

(3) William Dalrymple "Ritorno di un re. La battaglia per l'Afghanistan" (Adelphi, 2015, pg. 266). "L'occupazione dell'Afghanistan si rivelò un investimento assai costoso e, nel 1841, le spese superavano di molte volte quanto ci si aspettasse e di gran lunga di più di quanto potessero supportare i profitti incassati dalla Compagnia delle Indie con il commercio dell'oppio e del tè".

(4) Yascha Mounk "Popolo e democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale". (Feltrinelli, 2018, pg. 30). "Al momento i nemici della democrazia liberale sembrano più decisi a plasmare il mondo rispetto ai suoi difensori. Se vogliamo proteggere sia la pace che la prosperità, sia il governo popolare che i diritti individuali, dobbiamo riconoscere che questi non sono tempi ordinari".